

L'ANNIVERSARIO

A sette anni dalla scomparsa in Siria, appello dei familiari e amici del religioso. Video-messaggio del presidente del Parlamento Europeo Sassoli: «I suoi valori fondamento del progetto Ue»

«Ben 500mila bambini alla fame a Beirut»

Circa mezzo milione di bambini rischiano la fame a Beirut a causa della cronica crisi economica, la peggiore in Libano degli ultimi 30 anni. Lo ha denunciato Save the children secondo la quale 910mila abitanti della capitale non sono più in grado di soddisfare le necessità di base. Oltre la metà - ben 564mila - sono minori. «Questa crisi colpisce chiunque - famiglie libanesi, come pure palestinesi e rifugiati siriani. Vedremo bambini morire di fame già prima della fine di quest'anno. Le loro famiglie non possono permettersi beni alimentari di prima necessità, elettricità, combustibile per cucinare, igiene e acqua necessari a sopravvivere. I numeri che abbiamo registrato, sono solo la punta dell'iceberg», ha detto Nad Sakr, rappresentante in Libano dell'Onu. Da settembre dell'anno scorso i prezzi dei beni di base come cibo e case nel Paese sono saliti del 169 per cento, mentre la disoccupazione ha avuto un aumento del 35 per cento nel settore formale e fino al 45 per cento in quello informale. L'inflazione, inoltre, ha fatto ulteriormente abbassare il potere d'acquisto delle famiglie, che è crollato dell'85 per cento. Ad aggravare la situazione ora contribuisce l'emergenza Covid.

«Giustizia per tutti i siriani senza voce nel nome del loro fratello Dall'Oglio»

ASMAE DACHAN

Una sala gremita quella che a Roma, alla sede della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), si è riunita per ricordare padre Paolo Dall'Oglio a sette anni dal suo sequestro in Siria. Un incontro che non ha avuto toni commemorativi, ma che è stato, al contrario, di grande stimolo per chiedere verità e giustizia sul destino del gesuita, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa, città in cui stava prendendo il controllo di Daesh. In sala, le sorelle di padre Paolo, Francesca, Immacolata e Cecilia, che non hanno mai smesso di chiedere che si faccia pienamente luce sul destino di loro fratello e insieme a lui anche sul destino delle altre migliaia di siriani e siriane inghiottiti nel buco nero della guerra in corso ormai da più di nove anni. Con loro anche i rappresentanti della Fnsi Giuseppe Giulietti e Raffaele Lorusso, l'Associazione amici di Padre Paolo, nella persona del presidente Riccardo Cristiano, deus ex machina dell'iniziativa, il prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, Paolo Ruffini, padre Federico Lombardi presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger, Andrea Mondà direttore dell'Osservatore Romano, l'imam e co-fondatore della Commissione internazionale mariana musulmano-cristiana, Nader Akkad, padre Camillo Ripamonti del Centro Astalli e Augusto d'Angelo, della Comunità di Sant'Egidio. Importanti i contributi video di Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International e David Sassoli, presidente del Consiglio Europeo che, per descrivere Padre Paolo, ha parlato di «preghiera, forte lettura della contemporaneità e grande fiducia negli uomini». Sassoli ha sollecitato a non disperdere il grande patrimonio del gesuita, che ha definito «figura contemporanea, con valori a fondamento del progetto europeo».

Le sorelle: pensare a Paolo vuol dire sentire sulla nostra pelle le tragedie delle vittime, dei profughi, degli sfollati del Paese che lui tanto amava; nella dichiarazione di Abu Dhabi ritroviamo il suo spirito

spaventosi la fede mi ha aiutato molto ad andare avanti, ad essere pronta a qualsiasi verità. Poi la Siria mi è entrata nel cuore. Quando parliamo di Paolo - ha aggiunto - parliamo del bisogno di verità per tutti gli scomparsi nel Paese mediorientale. Penso a Paolo e sento sulla mia pelle le tragedie di tutte le vittime, dei profughi, degli sfollati. Mi affido alla Provvidenza e alla dimensione contemplativa che Paolo ha sempre avuto». Nonostante le preoccupazioni o il silenzio, Francesca Dall'Oglio parla di speranza. «Da i riscontri che abbiamo raccolto, nel 2018 Paolo era vivo e si trovava a Baghuz. Ho cercato di ricostruire in questi sette anni il puzzle con tutte le notizie e i frammenti di verità e penso, sento, spero che Paolo sia ancora vivo». «Questo incontro ha messo al centro i fratelli di Paolo - ha aggiunto la sorella Cecilia - non solo quelli di sangue, ma anche e soprattutto i siriani. Esco da questa esperienza con Paolo ancora più vicino, con la sua testimonianza e le sue denunce sulle sofferenze dei siriani e sulla necessità di una mobilita-

zione della comunità internazionale per porre fine al conflitto. Non possiamo non pensare alle condizioni di grande emergenza in cui oggi in Siria si sta affrontando anche il coronavirus. Dobbiamo parlare per chi non ha voce, auspicando che arrivino presto

risposte. Oggi abbiamo parlato di Paolo come lui vorrebbe, un Paolo che è anche figlio del popolo siriano, che vive e patisce insieme ai suoi fratelli. Papa Francesco ha ribadito questo spirito anche nel documento sulla Fratellanza Umana». A quel documento

ha fatto riferimento anche l'imam Nader Akkad, che ricordando la sua amicizia con Paolo ha affermato: «Era come se ad Abu Dhabi le mani che hanno firmato fossero tre, sentivo anche quella di adre Paolo».



IL «GIALLO» DEGLI EFFETTI PERSONALI

Il tablet di «abuna» perso a Parigi

Portato in Turchia, poi spedito in Francia. È dato alla famiglia solo 4 anni dopo

LUCA GERONICO

Sette anni dopo, oltre al dolore appena attenuato da una tenace speranza, restano irrisolte domande sul rapimento di padre Paolo Dall'Oglio quel 29 luglio 2013 a Raqqa. E per rispondere si dovrebbe necessariamente ripartire dalla sede del Daesh, nella città poi divenuta «capitale» del Califfato, dove terminano i passi di padre Paolo Dall'Oglio da uomo libero. Dopo averlo ospitato in casa per due giorni, l'amico Youssef Daas, direttore di un grande negozio a Raqqa, vide uscire l'inquieto gesuita per essere accompagnato fin sulla soglia del governatorato di Raqqa, divenuto la sede del Daesh, dove doveva incontrare l'emiro Abu Luqman. Non vedendolo tornare, gli amici bussarono il giorno seguente a quel maledetto portone. Abuna Paolo, ormai, era sparito. Al governatorato non incontrarono Abu Luqman.

ma il suo vice: Abdul Rahman Faysal Abu Faysal che, mitra alla mano e giubbotto anti-proiettili, disse che nessuno straniero aveva mai varcato quella soglia. Fu nel 2018 Amedeo Ricucci, fra i pochi ad essere rientrato a Raqqa, a ricevere la testimonianza da fonti curde che Faysal Abu Faysal, figlio di una potente tribù locale, era vivo e viveva a casa sua. Impossibile all'inizio del Tg1 intervistarlo. «Ma le autorità italiane hanno ascoltato Abdul Rahman Faysal Abu Faysal? Esiste la possibilità di una rogatoria? È stata chiesta? Le autorità italiane hanno seguito questa pista?», si chiede Riccardo Cristiano nell'istant book *Dall'Oglio. Il sequestro che non deve finire (Castelvecchi)* pubblicato in questi giorni. Dubbi di una inerzia che equivale al disegno di lasciare volutamente il sequestro Dall'Oglio nel limbo dell'indeterminato. Ancora più sconcertante, in questo silenzio carico di domande, è la vicenda del tablet e della valigia personale di Paolo Dall'Oglio. Il primo a scriverne fu Jeremy Anderson su la *Croix*, tradotto in italiano da *l'Espresso*. Youssef Daas, che ospitò Dal-

l'Oglio a Raqqa prima della sparizione, riceve in custodia due borse da consegnare a un confratello «se non ritorno entro due giorni». Le voci sull'assassinio immediato, o del passaggio di mano come ostaggio del sacerdote italiano si rincorrono, mentre gli amici di padre Paolo vivono in una città sotto assedio dei jihadisti. Così nella primavera del 2014 Youssef Daas decide di fuggire da Raqqa e scoprire, aprendo le borse di padre Paolo, del telefono, un tablet, dei taccuini, assieme a un po' di contante. Si sbarazza del superfluo e dei vestiti, ma porta con sé il tablet, i telefoni e gli appunti. Sono 14 ore di viaggio terribili fino in Turchia, con il terrore che gli innumerevoli posti di blocco, qualcuno scopra di chi sono quegli oggetti. Youssef Daas chiede a un amico di spedire gli effetti personali al consolato italiano di Gaziantep, pensando, in questo modo, di venire contattato al più presto dalle autorità italiane. Ma questo non avviene. Un intermediario, a cui l'amico di Daas si affida, spedisce il tutto a Parigi. Un importante oppositore siriano - molto probabilmente Michel Kilo - lo consegna a «impegnati dell'ambasciata italiana in Francia». A Parigi certo, il dossier Dall'Oglio non è una priorità. Ma la famiglia scopre l'esistenza del plico solo nel 2018 e deve insistere a lungo per ricevere gli effetti personali. Quattro anni, mentre la password di accesso al tablet e al telefono «sono fatte filtrare» sul web. Quattro anni, come due di sabbia, a coprire la verità.

Emergono nuovi dettagli sul sequestro. A Raqqa è ancora vivo il leader del Daesh che era nell'ufficio dove fu visto entrare per l'ultima volta il gesuita. Ma nessuno lo ha mai interrogato

L'espulsione, il rientro e la sparizione

16 giugno 2012

Dopo 30 anni di permanenza, padre Dall'Oglio deve lasciare la Siria dopo essere stato espulso dal regime

27 luglio 2013

Il sacerdote rientra in Siria di nascosto per cercare di mediare nella liberazione di alcuni rapiti

29 luglio 2013

A Raqqa, dove cominciava la conquista da parte del Daesh, si perdono le tracce del sacerdote

L'AMBASCIATORE AMERICANO IN ITALIA

«La Cina? Una nazione interessante Ma le sue politiche sono pericolose»

Roma

La Cina è un «Paese interessante» ma le azioni del governo «non dei cinesi che sono 1,3 miliardi di persone», sono «pericolose». Ad affermarlo è stato Lewis Eisenberg, ambasciatore Usa a Roma, in un'intervista ad *Adnkronos*. Un esempio di questa pericolosità, secondo il diplomatico, è l'azione intrapresa nei confronti di Hong che viola l'accordo con la Gran Bretagna, ma anche «le operazioni nel Pacifico per assumere il controllo di isole al momento territorio internazionale» e «i furti delle proprietà intellettuali». «Speriamo che cambi il suo modo di operare» e si adegui alle regole internazionali, ha affermato Eisenberg. A preoccupare Washington, inoltre, c'è anche l'interesse cinese per i porti e le infrastrutture italiane. C'è il timore - dice l'ambasciatore statunitense - che Pechino «voglia entrare in quelli più importanti», come già fatto altrove e questo suscita timori «per la sicurezza».

FINE DELL'AMICIZIA CON BERLINO, «COLPEVOLE» DI AVERE UN SURPLUS COMMERCIALE SUGLI USA E LEGAMI PETROLIFERI CON MOSCA

La ripicca di Trump a Merkel (e Nato): via 12mila soldati dalla Germania

FRANCESCO PALMAS

Una notizia circolava da giugno. Ieri è arrivato l'annuncio ufficiale. Il Pentagono ha confermato che, entro settembre, 11.900 soldati americani lasceranno la Germania. È la fine di un'epoca, forse il tramonto di un'amicizia. Mark Esper, che del Pentagono è il numero uno, è andato oltre le aspettative di Donald Trump, che vagheggiava il taglio di 9.500 uomini. I quasi 12mila soldati che faranno i bagagli dalla Germania torneranno per metà negli Usa. Altri andranno in Belgio. Altri ancora verranno da noi, per ricongiungersi alla 173a brigata para-

cadutisti. Ci sono piani e trattative per rischieramenti in Polonia e nei Paesi baltici, a due passi dalle frontiere russe. Varsavia è disposta a spendere di tasca propria, pur di ampliare l'ombrello antirussa. Ma perché il Pentagono lascia la Germania? Negli ultimi anni, il Paese è servito da porta girevole per le operazioni americane in Afghanistan, in Medio Oriente e in Africa. Ospita strutture imprescindibili, come il centro medico regionale Landstuhl, il quartier generale dell'Afcom, le basi aeree di Ramstein e di Spangdahlem e il centro di addestramento di Grafenwoehr, che non ha pari fra quelli Nato in Europa. Tutto questo ora pare non im-

portare più. Che i rapporti fra Trump e la Merkel non fossero idilliaci lo si sapeva da tempo. Trump accusa la Germania di non spendere abbastanza per la difesa comune della Nato e di approfittare del contribuente americano. Non ha mai tollerato che fra i grandi d'Europa, la Germania sia l'unico a non aver comprato gli F-35, se si eccettua la Francia. Non digerisce il surplus commerciale di Berlino nei confronti degli Usa. Mai sop-

portata legami petroliferi del Paese con la Russia, sguellati dal gasdotto Nord Stream 2. Ecco perché lascerà in Germania solo 24mila uomini. Il numero uno del comando europeo, generale Wolters, ha aggiunto che anche il comando per l'Africa e il quartier generale delle operazioni speciali per l'Africa potrebbero lasciare presto la Germania. Che senso ha il ritiro? Diverse sono le letture plausibili: primo, Trump vuole punire la Merkel, perché è un presidente impulsivo e i discorsi fra i due leader si moltiplicano; secondo, forse vuol ripiattare dal estero il maggior numero di militari prima delle elezioni di novembre così da spendere il risultato

politicamente, sommandolo al ritiro, inglorioso, dall'Afghanistan. Il generale Hyten va oltre. «Il ritiro dall'Europa, permetterà di dirottare più uomini e mezzi in Asia, per fronteggiare l'influenza malsana della Cina e della Russia». Hyten dovrebbe però spiegare perché la Russia sia una minaccia nel teatro asiatico e non nell'Est europeo. La flotta del Nord è molto più corposa di quella del Pacifico e le marce occidentali russe stanno ricevendo equipaggiamenti di ultimo grado che in Oriente ancora non si vedono. Il piano anti-tedesco di Trump potrebbe cadere se il presidente in carica non venisse rieletto.